

## BRESSON - D'ESSAI 2019-20

Mercoledì 29, giovedì 30 e venerdì 31 gennaio 2020  
Inizio proiezioni ore **21.15**. Giovedì anche alle ore 15

*“Questo film è una lettera d’amore al cinema. E’ fantastico”.*

**Leonardo di Caprio**

### **C’era una volta a ...Hollywood**

di *Quentin Tarantino* con *Leonardo DiCaprio, Brad Pitt, Margot Robbie, Emile Hirsch, Margaret Qualley*  
USA 2019, 161’



A Hollywood, nel 1969, ci sono un attore (che abita in Cielo Drive) e la sua controfigura (che è anche un factotum e un amico, e abita invece in una roulotte col cane, come il Martin Riggs di *Arma Letale*): uno lo specchio dell’altro, vivono in maniera simbiotica. Come nel film di Tarantino vivono in maniera simbiotica le tante storie che racconta: quella della strage di Bel Air; quella del cinema (e della televisione americana), in quegli anni stava vivendo la fine di un’epoca e l’avvento della New Hollywood; e dei suoi protagonisti. Tarantino prende questi tre piani e li mescola, li rende uno la controfigura dell’altro, in un mix quasi indistinguibile di finzione, o finzione nella finzione, e realtà. Tutto *C’era una*

*volta... a Hollywood* è basato su questo intreccio di personaggi, storie e piani narrativi, dal primo minuto fino al 161esimo, che ne segna la fine. Tarantino segue due giornate nella vita dei suoi tre protagonisti. Racconta nel dettaglio cosa accade al Rick Dalton di DiCaprio, alle prese con una fase cruciale della sua carriera, al disincantato e ruvido Cliff Booth di Brad Pitt, alla Sharon Tate di Margot Robbie. Frammenti e spezzoni grandi o piccoli delle loro vite parallele, intervallati da inserti video di cinema e tv, insegne al neon, ristoranti messicani, set, produttori, piedi all’aria e drink.

Frammenti capaci di divertire molto (...) come di mettere a dura prova la pazienza dello spettatore (...).

*C’era una volta... a Hollywood* è un atto d’amore totale verso il cinema, la sua autosufficienza, e la sua capacità di influenzare e cambiare le vite, e nel cinema esaurisce sé stesso: in tutti i sensi. (...) Questa volta, a differenza di quanto già mostrato dall’americano con i suoi ultimi lavori, il suo amore per il cinema tradisce un romanticismo malinconico e tenero che è l’unico elemento davvero inedito di un film che, per il resto, ripete buona parte del cinema precedente del suo autore.

Certo, Tarantino si diverte a far fare a botte Cliff Booth e Bruce Lee, o a raccontare la parentesi italiana della carriera di Dalton, ma è tutto un divertissement citazionista e occasionale, e si vede che in realtà gli interessa poco. Quello che gli interessa è dare vita a un mondo nuovo nato dalla sovrapposizione di storia e storie, pavimentare la strada per dove vuole arrivare col suo film.

A quel punto sappiamo già cosa accadrà, e da un pezzo, anche perché il giochino per il regista non è nuovo: quello che non sappiamo è come, e con che toni. Un cocktail di registri che per Tarantino sono la sintesi massima del potenziale salvifico del cinema.

**Federico Gironi – Coming soon**

Il cinema può salvare il mondo? Quentin Tarantino crede in ogni caso che possa vendicare gli ebrei (*Bastardi senza gloria*), affrancare dalla schiavitù (*Django Unchained*), cambiare il passato e offrire la chance ai vinti di regolare i conti coi propri carnefici.

In risonanza con *Django Unchained* e *Bastardi senza gloria*, che offrivano un’alternativa alla Storia facendo un falò dei gerarchi nazisti e dei bianchi schiavisti dell’America alla vigilia della Guerra Civile, *C’era una volta...a Hollywood* segue lo schema appropriandosi della storia del cinema, di una storia del cinema. La vendetta, sempre. Sempre più catartica, sempre più selvaggia, sempre più appassionante e sadica sul piano della rappresentazione. A compierla è un altro irresistibile tandem, due naufraghi della sottocultura hollywoodiana, un attore di serie B e la sua controfigura, che sembrano sognare ciascuno la vita dell’altro mentre le rispettive carriere colano a picco sotto il peso dei fallimenti e delle frustrazioni. Ma la vendetta questa volta non è quella dei personaggi, inconsapevoli ‘dei fatti reali’, ma è quella di un autore romantico che crede nell’immenso potere del cinema, che crede che tutto sia ancora possibile, come se la finzione potesse deflagrare la realtà.

(...) Tarantino (...) per la prima volta rinuncia alla cavalleria, evocando con riguardo e pudore il soggetto che gli sta più a cuore: il suo amore per il cinema. *C’era una volta...a Hollywood* è un film intimo e contemplativo (...) su un’età dimenticata, perduta, sul cinema della sua infanzia, quello che lo ha innamorato perdutamente mentre il colore diventava la norma e Hollywood perdeva la sua innocenza sotto i colpi di coltello di Charles Manson e dei suoi adepti. Il cinema di Steve McQueen e di Bruce Lee, quello dei vecchi western di seri B e delle produzioni televisive poliziesche degli anni Sessanta.

La macchina da presa in fila, come il documentario del debutto, le quinte dell’industria dei sogni con Leonardo DiCaprio che assume su di sé l’afflizione degli attori che conoscono la gloria per preparare meglio il proprio tramonto, Brad Pitt che gioca sfacciato e disinvolto le ombre del cinema e Margot Robbie che risorge Sharon Tate dalla finzione per allacciare il film alla realtà storica.

Realtà di cui crediamo di sapere tutto, di comprendere tutto, dimenticando che siamo in una sala buia e che il ‘proiezionista’ è Quentin Tarantino. L’autore che come nessuno è capace di reinventare il cinema, di reinventare la violenza al cinema, trasgredendo le regole della Storia, immaginando una soluzione o un’uscita di emergenza. In *C’era una volta...a Hollywood* gli eventi non si svolgono come nella realtà, la loro declinazione rivela una sorpresa, una svolta imprevedibile. Ancora una volta la finzione viene in soccorso della realtà, abbracciando la crudeltà assassina del mondo per riscattarla. L’espedito, che altrove funzionava da gag metaforica, in *C’era una volta...a Hollywood* si eleva a professione di fede (estetica), trasformando il film in un canto melanconico

che nessuno slancio irridente può incidere. Perché l'effervescenza dei sermoni ai quali Tarantino ci ha educati lasciano il passo allo spleen e invitano lo spettatore a perdersi. E i primi a smarrirsi sono i suoi protagonisti dopo otto whisky e troppi margarita.

Nella Los Angeles del 1969, anno cerniera di una rivoluzione culturale e cinematografica (usciva in sala *Easy Rider*, primizia e simbolo della New Hollywood), Tarantino incontra la 'famiglia' di Charles Manson e quella di Sharon Tate, Roman Polanski(...) La passione e la volontà di preservare il cinema sono al centro del film come il desiderio di salvarne la musa. Per Sharon Tate, Tarantino inventa due cavalieri erranti, uno per l'acrobazia e uno per la ribalta, ruba 'c'era una volta' a Sergio Leone e restituisce alla locuzione la sua aura infantile. Un'espressione di candore incarnata da un'attrice appena sbocciata che il film 'tocca' da lontano, con grazia e in una sequenza spettacolare in cui Sharon Tate va al cinema per (am)mirarsi nel film che condivide con Dean Martin (*Missione compiuta stop. Bacioni Matt Helm*).

Sullo schermo Margot Robbie osserva solare ed estatica la performance dell'artista che interpreta perché è la vera Sharon Tate che appare nel buio della sala. Con l'omaggio, la sequenza rivela allo spettatore la 'distanza' riverente con la quale Tarantino ha deciso di trattare il soggetto. Ed è in quella intenzione che abita la più bella idea del film: sognare in pieno giorno, in pieno sole di ritardare la caduta dal cielo (drive), provando a afferrare un istante temporale nella sua infinita brevità. **Marzia Gandolfi – Mymovies**

Cinema e metacinema. Mai come stavolta il regista di *Jackie Brown* e *Bastardi senza gloria* gioca a carte scoperte, separa chirurgicamente il film in due momenti cruciali della narrazione (l'8 e il 9 febbraio la prima parte, l'8 e il 9 agosto la seconda), segue i suoi due protagonisti (e mezzo) in un continuo gioco di immersioni, dentro e fuori il set, e di rimandi, con flashback che arrivano quando meno te lo aspetti, per ragionare come forse mai fatto prima sulla natura stessa dell'essere attore.

Certo, è aiutato e non poco dalla performance spaventosa di un Di Caprio che forse solamente in *The Wolf of Wall Street* riuscì a mutare registri in modo così impensabile, con Brad Pitt perfetto nel suo ruolo ombra volutamente più trattenuto e sornione, ma con improvvisi cambi di tono da fuoriclasse di razza. Non mantiene sempre la stessa potenza e il film sembra leggermente squilibrato perché, e questo è un (micro)difetto che forse l'ha sempre contraddistinto, dilata fino allo sfinimento alcune situazioni che potevano essere abbandonate con più agilità, ma è lampante la voglia di Tarantino di esaltare – anche nelle loro tare evidenti – i suoi due personaggi, colleghi da parecchio ma anche amici nella vita "reale". (...)

Locandine, cartelloni, neon e drive in, Tarantino sembra aver davvero girato il film dei suoi sogni, con tanto di sortita – solamente accennata dalla voice over e da qualche veloce "spezzone" – nella tanto amata cinematografia nostrana di quegli anni (...)

Film dei suoi sogni che non poteva risolversi se non a modo suo. Perché quando il cinema incontra il metacinema di Tarantino, la Storia prende sempre altre strade. **Valerio Sammarco – Cinematografo**

"Bastardi con gloria. Per Quentin Tarantino il cinema può ancora cambiare la storia e può sempre salvare il mondo, a partire da quello del cinema. Dieci anni dopo 'Inglourious Basterds' e venticinque dopo la Palma d'Oro 'Pulp Fiction', il regista americano torna in Concorso a Cannes con un film che di quei due è la sintesi perfetta: ucronia e cinefilia, che lungi dall'essere intellettuale è sopra tutto filantropia per chi il cinema lo fa, e a ogni livello. (...) Strepitoso DiCaprio, perfetto e strafigo Pitt, non sarà - non lo è - un capolavoro, la nona di Tarantino, ma è forse qualcosa di più profondo, perfino necessario: l'elogio dell'amicizia, del rispetto e del lavoro; l'ode al cinema, e che lo si veda in sala o in tv poco importa: l'importante è come lo si fa.

**Federico Pontiggia – Il Fatto Quotidiano**

In epoca di intermedialità diffusa e di volatilizzazione dei contenuti, Tarantino rimane fieramente aggrappato al cinema e alla sua materialità: attori, provini, set cinematografici, studi di produzione, sale di proiezione. Le stesse, insistenti preghiere rivolte ai critici circa la necessità/opportunità di non rivelare il finale rimanda a un'epoca passata, nella quale lo spettatore in sala era depositario di un sapere, circa il film e i suoi contenuti, esclusivo ed elitario. (...)

Tarantino si sforza di innalzare una trincea a difesa di quello che il cinema è stato e potrebbe continuare ad essere. Per farlo, è



necessario però guardare indietro, al passato, evocando una dimensione spazio-temporale quasi magica, come evidenzia il titolo, dove sia ancora possibile celebrare la favola della sua magniloquenza e onnipotenza.

Anche in questo caso, come già in *Bastardi senza gloria*, per essere credibile questa favola deve incontrare la Storia e mescolarsi a essa. Qui lo fa in maniera più diretta e pertinente, poiché siamo non solo nella terra d'elezione del cinema, Hollywood, ma anche in una congiuntura storica particolare, quella del suo declino, alla fine degli anni Sessanta. I due protagonisti (...) sono, simili a Gloria Swanson in *Sunset Boulevard*, emblemi di un mondo che si sta lentamente sgretolando sotto i colpi dell'evoluzione culturale e sociale. I loro incontri – da un produttore che spiega a Rick perché i western ora non si girano più a Hollywood ma in Italia sino a una comunità di ragazze stordite dalle droghe e dal libero amore – rappresentano altrettante tappe sulla strada della marginalità, del declino e dell'anacronismo.

Per Tarantino, il riscatto può avvenire soltanto sul piano della riscrittura della Storia, depositaria di un'autenticità al contatto con la quale la finzione hollywoodiana ritrova improvvisamente una sua ragione d'essere. (...) viene così a essere spazzata via ogni pretesa di attendibilità del cinema agli eventi documentati, alla verità dei manuali e delle cronache, in favore di un potere di affabulazione immaginaria che non conosce confini.

Sì, i western ora si girano in Italia; ma Hollywood rimane pur sempre la terra di mezzo del cinema, luogo di metamorfosi magiche e magicamente noncuranti della Storia, dove due perdenti possono improvvisamente ritrovare la foggia e le forme dell'eroismo maschile. **Leonardo Gandini - Cineforum**